

Pensare come una montagna

Supplemento

Le montagne sono maestre

Amal Khalaf

Stiamo vivendo una profonda discesa, un lento collasso. Ci siamo lasciati alle spalle il mondo familiare e le fondamenta su cui un tempo facevamo affidamento – economiche, sociali, politiche, comunitarie, persino ambientali – sono diventate profondamente instabili. L'atmosfera intorno a noi è densa di lutto, paura, incertezza e angoscia. Tutto questo segnala che abbiamo oltrepassato una soglia; il mondo ordinario che conoscevamo è scomparso, e ora ci troviamo a viaggiare insieme attraverso l'ignoto.

Ci viene chiesto di vivere senza le impalcature che un tempo davano forma al senso. Eppure, questo sradicamento può rappresentare un invito in sé, a ricordare che la discesa è sempre stata parte del ciclo del divenire. Vivere ora, in questo disfacimento, richiede un'alfabetizzazione diversa: una che impara a dimorare nell'oscurità, ad ascoltare in assenza di certezza, a trovare nutrimento nella relazione piuttosto che nel dominio. Non abbiamo ancora il linguaggio o gli strumenti per

Pensare come una montagna

orientarci, e il nostro istinto è spesso quello di ricadere nelle vecchie abitudini del controllo, della dominazione, della forza di volontà, i modi in cui ci è stato insegnato a gestire l'incertezza. Ma quelle strategie qui non funzionano. Le esigenze di questa discesa sono del tutto diverse. Dove vai quando le cose crollano, quando la casa ti è stata portata via, quando appaiono le crepe? Come troviamo momenti di riposo, gioia e piacere all'interno di una crisi in corso? Come ci organizziamo? E come possiamo sostenerci a vicenda nell'immaginare nuovi modi di stare insieme sia nel qui e ora che nel futuro?

bell hooks ci ricorda che l'amore è una pratica di libertà, un gesto politico e pedagogico che esige che ci presentiamo interi, vulnerabili, senza difese. Amare in questo mondo significa rifiutare la logica della disperazione. Educare, creare, prendersi cura — questi atti diventano portali, piccoli santuari fuggitivi nelle rovine. Ho imparato questo attraverso l'ascolto — di voci trasmesse attraverso le generazioni, di canzoni familiari dimenticate a metà ma mai scomparse. Attraverso anni e geografie — dai quartieri popolari trascurati di Londra alle scuole d'arte di Sharjah, dalle cucine comunitarie alle case di cura — ho lavorato insieme ad artisti, educatori e organizzatori per immaginare cosa potrebbe significare l'apprendimento fuori dalla logica dell'estrazione. Questi sono stati piccoli atti di sfida contro l'architettura

Pensare come una montagna

dell'abbandono: scuole chiuse, cura erosa, futuri ipotecati all'austerità. In questi luoghi frantumati, costruiamo pedagogie lente e relazionali secondo cui la conoscenza è un atto collettivo. Lavorare con comunità politicamente diverse che affrontano le intersezioni di razzismo, giustizia di genere, migrazione, abitazione, salute ed educazione mi ha insegnato che la montagna non è solo una topografia ma anche una prospettiva: complessa, lenta, erosa e rinnovata dalla memoria, dall'estrazione e dalla resilienza. Si tratta di sostenere conversazioni dissidenti e di opposizione e di lanciare sfide ai modelli neoliberali e coloniali di educazione e amministrazione, ancora presenti oggi nei musei, nelle organizzazioni artistiche e in altre istituzioni.

Pensare politicamente attraverso la differenza significa entrare in un terreno instabile e stratificato come un paesaggio montuoso. La metafora della montagna come sito di complessità relazionale e temporale fornisce una cornice concettuale attraverso cui comprendere queste pratiche intrecciate di ascolto, apprendimento e immaginazione collettiva. La nozione di Aldo Leopold del “pensare come una montagna” descrive la profonda consapevolezza ecologica che emerge dal vedere oltre l’immediato: “In ogni deliberazione, dobbiamo considerare la rete della vita, le interconnessioni che rendono gli ecosistemi resilienti, equilibrati e belli, da cui

Pensare come una montagna

dipendono la nostra stessa integrità e il nostro benessere.”¹ Per me, pensare come una montagna è anche una pedagogia femminista – è vedere come cura, erosione, lutto e crescita sono intrecciati. Le montagne sono maestre. Si muovono lentamente, si trasformano in silenzio, resistono insieme. La loro saggezza non riguarda l’ascesa ma la profondità relazionale – il suolo che impara dalla pietra, le radici che imparano dalla pioggia. In questo modo, la pedagogia diventa ecologica – una pratica di reciprocità. Il lavoro dell’insegnare, del creare, dell’organizzare, non riguarda il controllo ma la sintonia. Ascoltiamo le frequenze della sopravvivenza. Disimpariamo i curricoli della dominazione, del saccheggio e della devastazione. Ci riuniamo in piccoli cerchi, in condizioni impossibili, per ricordare come prenderci cura l’uno dell’altro.

Il Centre for Possible Studies (2008–13) è stato uno di questi esperimenti – uno spazio dove lo studio è diventato reciproco, dove l’apprendimento si è mosso attraverso la conversazione, l’arte e la cura. Paulo Freire ha definito questo “educazione come pratica di libertà”, un rifiuto del modello bancario, un riorientamento verso l’amore e la liberazione: “L’educazione o funziona come uno strumento utilizzato per facilitare l’integrazione della

¹ Aldo Leopold, *A Sand County Almanac* (Oxford University Press, 1987), 129.

Pensare come una montagna

generazione più giovane nella logica del sistema presente e produrre conformità, oppure diventa la pratica della libertà, il mezzo attraverso cui uomini e donne affrontano criticamente e creativamente la realtà e scoprono come partecipare alla trasformazione del loro mondo.”² Attraverso metodologie iterative e collaborative, il centro ha cercato di valorizzare l'apprendimento relazionale, incarnando la pedagogia della liberazione di Freire in pratiche che sfidano i modelli gerarchici ed estrattivi di trasferimento della conoscenza. I progetti emersi da questo lavoro riconoscono che la trasformazione è inseparabile dalla relazionalità; le nostre vite, i nostri corpi e le nostre istituzioni sono intrecciati, e l'atto di immaginare nuovi futuri è sempre collettivo. Considerando come le pratiche artistiche ed educative mettano in atto cura collettiva e riflessione sistemica in contesti concreti, progetti pluriennali hanno coinvolto comunità in processi iterativi che sfidano sia le disuguaglianze strutturali che le gerarchie culturalmente imposte di voce, autorità e creatività. Questi impegni sottolineano la centralità della cura come forma di resistenza politica, facendo eco all'insistenza di Mariame Kaba sul fatto che la liberazione è inseparabile dalla cura reciproca: “Abbiamo bisogno di un mondo centrato sulla

² Paulo Freire, *Pedagogy of the Oppressed*, trad. Myra Bergman Ramos (Continuum, 2000), 34.

Pensare come una montagna

cura reciproca, dove le persone si prendono cura l'una dell'altra, e dove la responsabilità è collettiva.”³

L'impegno a lungo termine con scuole, case di cura e organizzazioni comunitarie ha rivelato i modi molteplici in cui l'austerità sistemica e la privatizzazione minano l'interdipendenza. Progetti che lavorano in cinque quartieri londinesi, in particolare all'interno di case di cura, hanno documentato la violenza fisica, emotiva e strutturale prodotta dai sistemi privatizzati di assistenza, dimostrando che la vulnerabilità non è accidentale ma socialmente prodotta. In questo contesto, gli interventi degli artisti servono non solo come risultati creativi ma anche come processi attraverso cui i partecipanti provano collettivamente formazioni sociali alternative.

I progetti *Radio Ballads* (2019–22), creati con le artiste Sonia Boyce, Helen Cammock, Rory Pilgrim e Ilona Sagar, hanno esteso questo lignaggio di pedagogia radicale. Come la serie originale della BBC che ha dato alle voci dei lavoratori spazio per respirare, questi progetti pluriennali hanno usato il canto, la storia e l'ascolto come resistenza – sia come processo triennale che come serie di opere video e installazioni. Hanno raccolto voci che il sistema aveva reso inudibili e hanno creato spazi dove le loro

³ Mariame Kaba, *We Do This 'Til We Free Us: Abolitionist Organizing and Transforming Justice* (Haymarket Books, 2021), 13

Pensare come una montagna

storie non venivano consumate ma custodite. L'ascolto diventa un'etica. L'ascolto diventa un atto di riparazione e queste iterazioni contemporanee hanno posto al centro la cura, l'interdipendenza e le politiche dell'ascolto.⁴ A Barking e Dagenham, Londra, *Radio Ballads* è stato sviluppato nell'arco di quattro anni in collaborazione con servizi di assistenza sociale, organizzatori comunitari e residenti per esplorare come i processi artistici possano offrire spazio per testimoniare e elaborare esperienze di salute mentale, abusi domestici, malattie terminali, lutto e assistenza di fine vita.

La logica di questi progetti riflette una critica delle istituzioni culturali in cui le storie sono spesso sollecitate ma raramente affrontate fino in fondo. Come chiede Audre Lorde in "There Are No Honest Poems About Dead Women": "Cosa vogliamo l'uno dall'altro dopo aver raccontato le nostre storie?"⁵ Nel contesto della narrazione istituzionalizzata, le narrazioni funzionano spesso come valuta, richieste da chi esercita potere sugli altri. Le storie vengono usate come armi per conferire benefici asimmetrici, legittimando alcune forme di conoscenza lasciando al contempo non riconosciuta la

⁴ Sonia Boyce et al., *Radio Ballads: Songs for Change* (Serpentine Gallery, 2022), 12-15.

⁵ Audre Lorde, "There Are No Honest Poems About Dead Women," in *The Collected Poems of Audre Lorde* (W. W. Norton, 1997), 208.

Pensare come una montagna

complessità dell'esperienza vissuta presente. I progetti *Radio Ballads*, tuttavia, miravano a invertire questa gerarchia: la testimonianza non era il prodotto finale ma un luogo di co-creazione, riflessione e cura. L'ascolto stesso diventa una forma di azione. Come riflette Priya Jay nei loro scritti per l'audioguida della mostra *Radio Ballads*, l'ascolto può accendere mondi, attirando le comunità in un'esperienza condivisa creando al contempo le condizioni per l'immaginazione e la gioia.⁶ Sulla scia del racconto, ci resta la responsabilità – di tenere, di testimoniare, di agire. Le istituzioni possono chiedere storie come prove, come dati, come risultati di sovvenzioni. Ma nei nostri spazi, raccontare storie non è transazione; è patto. Raccontiamo storie come modo per rimanere vivi insieme.

Questo approccio alla pedagogia e alla pratica creativa è inseparabile da un'etica della cura. Come menzionato prima, bell hooks ha sottolineato che “educare come pratica di libertà è un modo di insegnare che chiunque può imparare”, mettendo in primo piano l'amore, la guarigione e l'esperienza corporea come centrali alla liberazione collettiva.⁷ All'interno di *Radio Ballads*, la

⁶ Priya Jay, "I Have Come to Listen In," testo commissionato per l'audioguida della mostra *Radio Ballads* (Serpentine Gallery, 2022).

⁷ bell hooks, *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom* (Routledge, 1994), 13.

Pensare come una montagna

pratica della collaborazione creativa funziona come il lavoro di una doula – offrire sostegno, nutrire transizioni e favorire condizioni per la crescita pur riconoscendo l'impossibilità di farlo da soli. Come scrivono Abdul-Aliy A Muhammad, Pato Hebert e Theodore (Ted) Kerr nella loro zine del 2020, “Una doula riconosce e onora i limiti. Una doula può offrire rassicurazione e riposo, nutrimento e liberazione. Una doula danza con l'incertezza, ammette di non sapere. Una doula è una formulazione, una formazione, una prassi, un'azione, un'opportunità per dare e crescere.”⁸ Come le doule, ci accompagniamo reciprocamente attraverso soglie di nascita, morte, lutto, trasformazione. La doula sa come onorare i limiti, dimorare nell'incertezza, rendere possibile il riposo. La cura, come una montagna, è una forma collettiva. Richiede un'ecologia, suolo, radici, luce, fiducia. Il lavoro della cura, quindi, non è sentimentale. È rivoluzionario. È l'infrastruttura della sopravvivenza.

Radio Ballads ha posizionato creatività e pedagogia all'interno di queste interdipendenze. Ogni progetto è stato un'incarnazione di relazioni, fiducia e lavoro collettivo, dimostrando che la trasformazione sociale è inseparabile dalla coltivazione di comunità attente, resilienti e durature. I progetti hanno evidenziato le

⁸ Abdul-Aliy A Muhammad, Pato Hebert e Theodore Kerr, *Doulas as Praxis* (pub. by authors, 2020), 5.

Pensare come una montagna

possibilità radicali di una pedagogia situata e sensibile al contesto. Collaborando con la curatrice Marijke Steedman sulla strategia culturale del quartiere, New Town Culture, abbiamo coinvolto una comunità con una ricca storia di attivismo operaio e resistenza di base, dalle Suffragette alle operaie della Ford le cui azioni portarono all'Equal Pay Act nel 1970.⁹ *Radio Ballads* ha offerto un'espressione contemporanea di questo patrimonio, collegando le preoccupazioni contemporanee sulla cura e l'educazione alle lotte storiche per la giustizia sociale. New Town Culture ha enfatizzato non solo la produzione di arte ma anche la formazione di capacità relazionali, pedagogiche e infrastrutturali all'interno delle comunità. Qui, le pratiche artistiche erano inseparabili dalla trasformazione sistematica; creano spazio per la riflessione, il dialogo e la sperimentazione con nuove forme di cura e socialità.

L'inquadramento storico dei *Radio Ballads* sottolinea ulteriormente la continuità della cultura collettiva e oppositiva. Le ballate, nella loro forma tradizionale, erano narrazioni mutevoli, scritte collettivamente, tramandate attraverso il canto che cambiavano nel tempo, assorbendo memoria, lutto e immaginazione. Nei progetti contemporanei, questa mutevolezza si rispecchia nella

⁹ Marijke Steedman, *New Town Culture: Barking and Dagenham Cultural Strategy* (LBBD, 2021), 22-27.

Pensare come una montagna

narrazione collaborativa, nel montaggio audio e nei collage creativi, consentendo ai partecipanti di impegnarsi in ciò che Charles Parker chiamava “attualità”: il linguaggio veritiero e vissuto delle comunità, oltre l’edulcorazione imposta dalle istituzioni.¹⁰ Nella narrazione collettiva ritorniamo l’uno all’altro come metodo. I progetti *Radio Ballads* sono emersi da quel ritorno – un esperimento collettivo su come l’arte possa tenere spazio per l’ascolto, la guarigione e la trasformazione quando le istituzioni non possono più farlo.

Ogni ballata iniziava non con un copione ma con un raduno; persone che arrivavano con le loro storie, la loro stanchezza, il loro umorismo, il loro rifiuto di scomparire. C’erano operatori sanitari, sopravvissuti, insegnanti, il lavoro non riconosciuto che fa respirare le città. Ci incontravamo in centri comunitari, case di cura e sale pubbliche. Il lavoro si dispiegava attraverso conversazione, canto e silenzio. Nessuno arrivava come esperto; la conoscenza veniva assemblata nello spazio tra noi. bell hooks scrive che l’aula, nel suo momento più radicale, è un luogo di possibilità. *Radio Ballads* era quel tipo di aula: itinerante, collettiva, incarnata. Qui, l’apprendimento avveniva attraverso il suono, il gesto e la

¹⁰ Charles Parker, *Radio Ballads: The BBC Years* (BBC Publications, 1984), 41.

Pensare come una montagna

presenza condivisa. La pedagogia non era astratta ma relazionale; viveva nel modo in cui ascoltavamo, rispondevamo, restavamo.

Yes, I Hear You (2022) di Sonia Boyce si è concentrato sul lavoro del Commissario per gli Abusi Domestici del quartiere e sulle dinamiche relazionali di danno e cura, in particolare su come diversi sistemi – legali, medici e sociali – rispondono ai traumi personali e interpersonali. Workshop nelle case di cura e nei centri comunitari hanno facilitato l'esplorazione collettiva della memoria, della narrazione e dell'ascolto. I partecipanti hanno praticato testimonianza reciproca, riflessione e responsabilità. L'atto dell'ascolto è diventato un gesto insurrezionale – un modo per rivendicare l'autorità sulla propria storia, per insistere che l'esperienza vissuta è conoscenza.

Bassnotes e SiteLines: The Voice as a Site of Resistance, The Body as a Site of Resilience (2022) di Helen Cammock hanno ulteriormente esplorato l'incarnazione come forma di pedagogia sociale. Lavorando con gli assistenti sociali dell'organizzazione Pause e le donne con cui lavoravano, Cammock ha facilitato interventi che privilegiavano la conoscenza somatica, il respiro, il canto e il gesto. Qui, respiro e voce sono diventati archivi. Il corpo – spesso il primo luogo di regolamentazione, punizione ed esaurimento – è stato recuperato come

Pensare come una montagna

veicolo di resistenza. Attraverso il canto, il gesto e il movimento, i partecipanti hanno reimparsato la sottile grammatica della presenza. Il lavoro di Cammock ci ricorda che la liberazione non è solo intellettuale; è somatica. La voce, il respiro, il battito cardiaco – queste sono le nostre prime pedagogie.

RAFTS (2022) di Rory Pilgrim ha interrogato le condizioni di transizione e sostegno nei momenti di flusso personale e comunitario. Al centro di *RAFTS* c'è una trasmissione di concerto che intreccia storie, poesie e riflessioni attorno a un oratorio di sette canzoni che crea connessioni tra lavoro, salute mentale, casa, recupero e il nostro ambiente. Nelle macerie dell'austerità, Pilgrim ha chiesto: cosa ci sostiene quando i sistemi crollano? Insieme, i partecipanti hanno mappato reti di cura – i legami informali, spesso invisibili che ci mantengono in vita. Le loro canzoni sono diventate zattere di salvataggio, trasportando frammenti di speranza e interdipendenza attraverso le acque fredde dell'abbandono neoliberale.

The Body Blow (2022) di Ilona Sagar ha interrogato le nozioni di “rischio corporeo accettabile” nei contesti di cura, lavoro e salute. Attraverso workshop, storie orali e composizione collaborativa, partecipanti tra cui infermieri di cure palliative, avvocati e coloro che vivono con le conseguenze della negligenza industriale e

Pensare come una montagna

dell'avvelenamento da amianto terminale hanno riflettuto su come la società delinei quali corpi ed esperienze siano valutati e protetti, e quali siano sacrificabili. Il progetto ha illuminato l'intreccio di disuguaglianza sociale, rischio e infrastrutture di cura. Attraverso scrittura collettiva, storia orale e suono, i partecipanti hanno tracciato le cicatrici dell'austerità e del lavoro – il tributo psichico e fisico dell'essere resi usa e getta. Eppure, nel nominare insieme queste violenze, hanno anche messo in atto la riparazione. L'atto di parlare è diventato un rifiuto di svanire.

Workshop, registrazioni ed esercizi performativi diventano luoghi in cui i partecipanti co-costruiscono narrazioni e coltivano responsabilità relazionale. Questo approccio risuona con pedagogie femministe e antirazziste che pongono l'accento sulle politiche dell'attenzione: riconoscere chi viene ascoltato, chi viene creduto e chi viene posizionato come portatore legittimo di conoscenza. *Radio Ballads* ha quindi funzionato simultaneamente come intervento artistico, pedagogico e politico. Dando centralità alla testimonianza e alla composizione collettiva, i progetti hanno sovertito gerarchie radicate della produzione culturale che spesso privilegiano voci particolari marginalizzandone altre. Un principio metodologico centrale di *Radio Ballads* era la polifonia. Ogni progetto ha dato centralità a registri

Pensare come una montagna

multipli di voce – parlata, cantata, gestuale e ambientale – producendo composizioni che resistevano alle narrazioni singolari. La conoscenza è emersa non come realizzazione individuale ma come lavoro relazionale, plasmato dall'attenzione, dalla cura e dalla sperimentazione iterativa.

Attraverso tutti questi progetti, l'ascolto era il terreno, quello che Fred Moten potrebbe chiamare l'acustica della relazione. L'ascolto come co-creazione. L'ascolto come ribellione. Ogni canzone, ogni voce registrata, portava tracce di altre – il residuo sonico dell'essere ascoltati. Anche questo è ciò che significa pensare come una montagna – ascoltare gli strati sotto la superficie. Comprendere che il suono è sedimentario: voci che si sovrappongono attraverso le generazioni, accumulandosi in nuovo terreno.

Non possiamo disimparare la dominazione da soli. Nei *Radio Ballads*, la cura è diventata una prassi radicale, una resistenza quotidiana alle economie dell'estrazione che governano sia l'arte che la vita. Prendersi cura qui significava rischiare la vulnerabilità, permettere che la propria storia venisse trasformata attraverso l'incontro. Significava costruire una socialità radicata non nella competizione o nella visibilità, ma nella testimonianza reciproca. La cura, in questo senso, non è morbida. È un

Pensare come una montagna

lavoro rigoroso, incarnato, spesso doloroso. Richiede resistenza, umiltà e fiducia. Come il lavoro della doula, assiste alla transizione — nascita, morte, lutto, sopravvivenza — e insiste che nessuno attraversi soglie da solo. Alla fine, *Radio Ballads* non è stato solo una serie di progetti artistici. È stato un metodo collettivo per la sopravvivenza. Un modo di apprendere che rifiutava la frammentazione imposta dal tempo neoliberale. Un modo di ricordare che creatività e cura non sono lussi ma necessità, infrastrutture della vita stessa.

“Pensare come una montagna” significa tenere questa molteplicità, riconoscere che il cambiamento sociale, come il tempo geologico, avviene attraverso una pressione lenta e condivisa. Attraverso ripetizione, erosione e tenerezza. Significa comprendere che ogni atto di ascolto, ogni enunciazione collettiva, lascia un’impronta sul mondo, un piccolo spostamento tettonico verso la libertà. E così continuiamo a cantare. Continuiamo ad ascoltare. Continuiamo a tessere insieme le nostre storie — non per tornare a ciò che era, ma per rendere possibile ciò che potrebbe ancora essere. Sapere che la trasformazione non arriva come spettacolo, ma come persistenza. I nostri mondi sociali, come le montagne, sono costruiti attraverso strati di relazione: cura sedimentata, memoria collettiva, i detriti della lotta e del rinnovamento. Quando penso alla

Pensare come una montagna

pedagogia ora, non immagino più un'aula o una lavagna o un'istituzione. Immagino la montagna. Immagino una foresta viva, ogni radice connessa in rete, ogni corpo che insegna e ascolta simultaneamente. Questa è la forma dell'apprendimento collettivo: una pedagogia miceliale. Qui, la saggezza non viene tramandata ma cresce lateralmente. In questo momento di istituzioni in sgretolamento, forse l'aula è ovunque ci riuniamo – una cucina, una casa di cura, un tessuto teso tra le mani, una stazione radio comunitaria sintonizzata sulle frequenze del lutto e della speranza. Queste sono le nostre nuove scuole, costruite sulle rovine delle vecchie gerarchie.

Jackie Wang ci ricorda che l'immaginazione non è un lusso; è una tecnologia di sopravvivenza. Immaginare altrimenti significa ricordare che il mondo che abitiamo è stato a sua volta immaginato dall'impero, dal capitale, dal potere, e che può essere reimmaginato, riscritto, riabitato da noi. Questa è la rivoluzione silenziosa della pratica collettiva: rifare il tempo, rallentarlo, rifiutare la velocità dell'estrazione. Rientrare nel tempo relazionale, nel tempo della montagna, nel tempo della foresta, il tempo della guarigione. Quando ascoltiamo l'uno l'altro, quando creiamo insieme, quando teniamo spazio per il lutto e la gioia senza risoluzione, stiamo già praticando il mondo che desideriamo. E così la domanda rimane, echeggiando attraverso tutto questo lavoro: come

Pensare come una montagna

restiamo con la discesa? E se il futuro non fosse da qualche parte davanti a noi, ma nel profondo sotto, nel suolo oscuro della cura, nel battito della montagna, nel respiro condiviso di coloro che rifiutano di smettere di ascoltare?

“Pensare come una montagna” significa comprendere che la liberazione è un processo di divenire-con. Una lenta metamorfosi collettiva. Ci chiede di radicarci, di restare, di studiare le trame della relazione. Di creare bellezza dove c’è rottura. Di costruire libertà un atto di attenzione alla volta. Non siamo eroi che scalano la vetta. Siamo compagni nel mondo sotterraneo – tessendo, cantando, curando i piccoli fuochi della possibilità. In questa discesa condivisa, stiamo imparando di nuovo ciò che i nostri antenati già sapevano: che il lavoro della sopravvivenza è sempre il lavoro dell’amore.

Pensare come una montagna

Note biografiche

Amal Khalaf è curatrice di *Ghost 2568* (2025) a Bangkok, Thailandia, e co-direttrice artistica della Biennale di Busan, Corea del Sud (2025-26). È stata direttrice dei programmi di Cubitt (2019-25) e ha recentemente co-curato la Sharjah Biennial 16 (2023-25) negli Emirati Arabi Uniti. Ha ricoperto il ruolo di Civic curator presso le Serpentine Galleries (2009-23), dove ha definito il programma civico e commissionato oltre cinquanta progetti collaborativi di lunga durata in diversi quartieri di Londra. Lì e in altri contesti ha sviluppato residenze, mostre e progetti di ricerca collaborativa all'intersezione tra arti e giustizia sociale. Tra i suoi progetti figurano *Edgware Road Project* e *Centre for Possible Studies* (2009-13), *Support Structures for Support Structures* (2021), *Radio Ballads* (2019-22) e *Sensing the Planet* (2021). Ha curato il Padiglione del Bahrain per la 58^a Biennale di Venezia (2019) ed è stata co-direttrice del Global Art Forum ad Art Dubai (2016).